

Gianfranco Gibelli

**INDAGINE
SU UNA PRESENZA
INQUIETANTE**

(La leggenda di Rosania Fulgosio)

INDAGINE SU UNA PRESENZA INQUIETANTE
LA LEGGENDA DI ROSANIA FULGOSIO

© Copyright 1998 Autore
Tutti i diritti sono riservati

Finito di stampare nel mese di giugno 2015
da Tep S.r.l. - Strada di Cortemaggiore, 50 Piacenza

Printed in Italy

3ª Edizione

Progetto Grafico: Passato & Futuro - Chiara Gibelli

Presentazione.

Molta acqua è passata sotto i ponti dalla prima volta che abbiamo sentito parlare di Rosania Fulgosio, la giovane donna che nel '200 sarebbe stata murata viva dal marito Pietrone da Cagnano in un luogo nascosto nelle fondamenta del castello di Gropparello per punizione di un suo tradimento con Lancillotto Anguissola, antico amore di gioventù, e il cui spirito si aggirerebbe ancora tra queste mura, facendo udire i suoi lamenti nelle notti di tempesta...

Molta acqua in tutti i sensi. E' passato del tempo, certo; ma soprattutto ci è passata davanti agli occhi una sequenza di fatti sconcertanti, inspiegabili, che dal nostro stato iniziale, conoscere la leggenda considerandola solamente tale, ci hanno portati alla certezza odierna: Rosania Fulgosio è realmente esistita, ha incontrato tra queste mura quella morte orribile, e la «camera maledetta» in cui il suo atroce destino si è compiuto esiste tutt'oggi, inviolata, in un luogo ben nascosto nelle fondamenta del castello, e racchiude ancora le ossa dell'infelice. Ma c'è una realtà forse più sconvolgente: di Rosania Fulgosio, morta nella sua cella scavata nella roccia più di sei secoli fa, il castello di Gropparello non contiene solo le ossa... Qualcos'altro di lei sopravvive, legato a questo luogo, e si manifesta in molte occasioni, anche in forma visibile; questo principio immortale, cosciente di sé e della propria condizione, sembra cercare un contatto con i vivi che ora occupano quella che è stata un tempo la sua dimora, e chiedere insistentemente un aiuto a trovare la sua pace...

E intanto questa «presenza», per svariati motivi e sotto molti aspetti, è divenuta una parte importantissima della nostra esperienza a Gropparello, anzi, forse la vera protagonista di tutta la nostra vicenda.

Così un giorno, ho deciso di mettere per iscritto la no-

stra storia e raccontare tutto quello che ci era capitato.

Il primo progetto era stato una cronaca, un resoconto schematico che esponesse in ordine di data i vari fatti, quasi un promemoria per non scordarcene mai noi stessi e per lasciarne una testimonianza. Ma poi ho considerato una cosa: per noi non sono stati solo dei fatti; noi abbiamo provato delle emozioni, dal primo momento in cui siamo venuti a conoscenza di questa leggenda, credendoci e non credendoci, ai primi fatti apparentemente inspiegabili che ci sono capitati, a cui tentavamo assolutamente di dare spiegazioni razionali che non c'erano e non ci potevano essere, al lento e graduale svelarsi di questa presenza attraverso indizi, segni, messaggi sempre più chiari, evidenti, inequivocabili, fino alla rivelazione di una realtà incredibile. Ci siamo di volta in volta incuriositi, preoccupati, spaventati, commossi; abbiamo sperato, temuto, sofferto, e siamo stati felici.

E la cronaca trasmette i fatti, non le emozioni che a questi sono legate, che hanno coinvolto me personalmente, mia moglie, le nostre figlie, i nostri parenti quando sono stati qui, e più o meno direttamente, molte altre persone.

Quindi ha preso corpo poco a poco una diversa idea: che cosa può trasmettere, oltre ai fatti, anche le emozioni? Probabilmente un romanzo. Ed è nato questo libro, che racconta esattamente dei fatti che ci sono capitati, così come li abbiamo vissuti, ma descrive le atmosfere in cui questo è capitato, e cerca di far partecipe il lettore dei nostri stati d'animo in quei momenti.

In questo romanzo, noi... siamo noi, come il lettore ci può trovare e conoscere se viene a visitare il castello, anche se ho utilizzato nomi di fantasia proprio per staccarmi dall'idea di una pura e semplice cronaca; e sono altrettanto veri tutti gli altri personaggi, ed i loro ruoli nella vicenda, per quanto davvero «romanzeschi» possano talvolta apparire.

Anche gli avvenimenti esposti sono tutti rigorosamente veri: chi non accetta realtà trascendenti potrà tentare di spiegarli come più gli piace, e se vorrà potremo anche discuterne, ma non li può negare: quello che io ho raccontato è avvenuto, e spesso i testimoni non siamo noi direttamente, o non solo noi.

L'autore

I.

Una decisione improvvisa.

— Ecco, siamo arrivati — disse l'architetto Ferretti; — entri lì a sinistra.

Avevamo superato da poco il cartello stradale con l'indicazione «Gropparello», sotto cui spiccava, in giallo, il segnale turistico «castello»; la strada faceva una curva, salendo verso il paese, e proprio a metà di questa s'apriva sul lato opposto un piccolo spiazzo delimitato da due paracarri in pietra.

Rallentai, lanciai un'occhiata oltre la curva per accertarmi che non scendessero macchine in senso contrario e girai nello spiazzo.

Ci trovammo davanti ad un austero cancello sormontato da una corona, che doveva essere stato ancora più maestoso un tempo; ora, segnato dalla lenta opera distruttrice della ruggine e soffocato dall'edera che vi si era impietosamente avvinghiata ricoprendolo per buona parte, sembrava appoggiarsi, stanco per gli anni, ai due pilastri laterali in mattoni, a cui facevano capo due bassi muretti che si portavano verso l'esterno fino al margine della strada.

Appoggiato al pilastro di destra stava in attesa un uomo d'una certa età, magro, minuto, con in testa un berrettino piatto d'una lana scozzese a riquadri scuri su un fondo grigio spento; la pelle del viso, increspata e solcata da fitte

incisioni, faceva pensare che avesse passato gran parte della sua vita all'aperto, sotto il sole e le intemperie. Dalle mani nodose, congiunte sul davanti, pendeva un grosso mazzo di chiavi.

Si staccò dal pilastro, ci scrutò un momento strizzando appena gli occhi; poi, riconosciuta la persona che ci accompagnava, seduta accanto a me, fece un cenno di saluto e si affrettò a spalancarci il cancello.

— E' il vecchio custode — ci spiegò l'architetto.

— Ma vada pure fino al piazzale in fondo — aggiunse vedendomi esitante.

La ghiaia crepitava sotto le ruote della macchina mentre avanzavamo lentamente lungo il viale fiancheggiato da altissimi abeti, ai piedi dei quali biancheggiavano ancora qua e là mucchietti di neve recente che il sole pallido di quelle belle giornate di inizio dicembre non era riuscito a sciogliere.

Due leggere pressioni sulla spalla sinistra, quella più nascosta alla vista dell'architetto, mi fecero alzare gli occhi sullo specchietto retrovisore; incontrai lo sguardo di Margherita, seduta dietro, e compresi quello che voleva dirmi. D'altra parte la sensazione che aveva cercato di comunicarmi con quel messaggio muto, doveva essere molto simile a quella che stavo provando io.

Parcheggiai in fondo al viale.

L'architetto scese e andò incontro al custode che intanto ci stava raggiungendo; poi scendemmo anche noi, e cominciammo a guardarci intorno, trasognati.

Il vasto piazzale ricoperto di ghiaia era circondato da alberi secolari dietro i quali lo sguardo si perdeva in una macchia boscosa intricata e selvaggia in cui la luce del sole non penetrava. Al centro, da un'aiuola coperta di neve spuntavano dei cespugli rinsecchiti che nessuno doveva aver più curato da chissà quanto tempo.

Sulla destra, a circa venti metri da noi, si ergeva la facciata del castello.

Davanti a questa il piazzale si prolungava, restringendosi per formare l'imboccatura di un breve ponte fiancheggiato da due muretti tondeggianti, ai lati del quale due antiche statue di guerrieri con corazza, elmo e scudo sembravano sorvegliare ancora l'ingresso come sentinelle di pietra immobili al loro posto di guardia, tanto che erbacce e muschio molto irriverentemente vi avevano prosperato. Dove questo ponte in muratura terminava, iniziava il ponte levatoio in legno, perfettamente conservato, con le sue catene per alzarlo agganciate ai bolzoni anneriti dal tempo, che entravano nel muro al di sopra del portone.

L'edera era cresciuta rigogliosa tra le pietre grigie sconnesse e irregolarmente combinate con frammenti di mattonc rossastro, formando una singolare decorazione di fasci e festoni d'un verde spento che dalle fondamenta salivano ad avvolgere i merli sulla sommità.

Il custode ci aveva intanto superati con un passo incredibilmente agile e veloce per un uomo piuttosto avanti negli anni, e avventurandosi con arditi equilibrismi su un più stretto ponte levatoio laterale ancora carico di neve immacolata, aveva raggiunto una porticina a destra del portone principale, che inizialmente non avevamo neppure notato; un breve armeggiare attorno alla serratura, lo stridere dei cardini arrugginiti, ed era sparito nel vano buio.

Dopo qualche istante il portone centrale si schiuse, e poi si spalancò completamente, come per magia.

Avanzammo sulle tavole scure e sconnesse del ponte, tra due soffici cordoni candidi formati dalla neve che era stata sommariamente spalata al centro, accumulandola ai lati; passammo sotto l'arcata gotica di ingresso e, attraversando un breve androne delimitato dalle mura del corpo di guardia, ci affacciammo al cortile interno.

La neve biancheggiava ancora intatta in ampi tratti dove il sole, in questa stagione molto basso, non arrivava.

Sui tetti invece era quasi completamente scomparsa e quella poca rimasta si stava sciogliendo rapidamente, gocciolando nelle grondaie con un suono argentino e scendendo in sottili rivoletti lungo i pluviali.

Il cortile, ricoperto da lastroni di pietra che in molti punti lasciavano affiorare la terra, trasformata in una fanghiglia scura, si presentava di forma estremamente irregolare: ad un tratto iniziale pressoché quadrato fiancheggiato a sinistra da un breve muraglione in pietra continuato da una costruzione a due piani, seguiva una porzione che andava restringendosi verso il fondo, delimitata a sinistra dalla prosecuzione dello stesso edificio e a destra da un altro fabbricato di aspetto più imponente che, essendo disposto a circa quarantacinque gradi rispetto alla facciata del primo, dava a questo tratto una forma quasi triangolare.

Al centro della facciata di questo edificio, ricoperta da un intonaco scolorito a strisce bianche e grigie, una scalinata a doppia rampa portava ad un balconcino che appariva curiosamente incorniciato da candide masse informi entro cui occhieggiavano qua e là sottili rami e chiazze scure di foglie, che denunciavano la presenza di una folta edera, ora completamente ricoperta dalla neve. Sul balconcino si apriva un portone in legno annerito dal tempo, ai cui lati erano simmetricamente disposti, ad una certa distanza, due finestroni per parte, con l'arcata superiore in mattoni che spiccavano sul colore più spento dell'antica facciata. Sulla destra, tra questa e il corpo di guardia, una massa rocciosa costellata in molti punti da cespugli spruzzati di neve saliva di una decina di metri, e in cima si stagliava contro il cielo azzurro una possente torre quadrata in pietra, che dominava il castello.

Ma mentre il nostro sguardo, ancora incredulo e pieno di meraviglia come se ci fosse stato aperto davanti uno scrigno ricolmo di gioielli, si posava per la prima volta su quei muri scrostati, su quella scalinata ricoperta di edere,

su quella rupe dominata dalla torre, in me andava prendendo corpo una domanda: che cosa ci facevamo noi, lì?

* * *

Tutto era cominciato un sabato mattina, il 27 novembre 1993.

— Ho avuto finalmente l'appuntamento — mi aveva detto Margherita la sera precedente; — vado domani; mi accompagni?

Commerciava allora in strumenti musicali d'epoca; pochi giorni prima, a un'asta, aveva cercato di aggiudicarsi un clavicembalo molto bello, ma lo strumento era stato ritirato perché non aveva raggiunto la cifra minima che i proprietari volevano realizzare. Così lei li aveva contattati per trattare direttamente.

L'accompagnavo volentieri; sono appassionato anch'io di strumenti musicali, e poi questo si trovava in una splendida villa settecentesca in Brianza, che certamente doveva valer la pena di vedere.

— Ah, loro sono i signori di Milano per il pianoforte? — ci aveva chiesto il custode.

— Clavicembalo! — lo corresse Margherita, con un tono severo da maestra che vuole stigmatizzare l'errore di un alunno impreparato.

— Sì, quello... Venite, l'architetto vi aspetta.

Attraversando corridoi e saloni deserti, la villa ci fece l'impressione di una nave in disarmo: pavimenti dissestati, pochi mobili accatastati in angoli dei vasti saloni, affreschi scrostati, tappezzerie cadenti; qua e là pile di mattoni, sacchi di sabbia e cemento, attrezzi da muratore, erano chiaro indizio di imminenti lavori.

— Restauri? — domandammo.

Non esattamente.

Dopo gli arredi, tra cui il famoso clavicembalo, era stata posta in vendita anche la villa, e si stavano per cominciare

su quella rupe dominata dalla torre, in me andava prendendo corpo una domanda: che cosa ci facevamo noi, lì?

* * *

Tutto era cominciato un sabato mattina, il 27 novembre 1993.

— Ho avuto finalmente l'appuntamento — mi aveva detto Margherita la sera precedente; — vado domani; mi accompagni?

Commerciava allora in strumenti musicali d'epoca; pochi giorni prima, a un'asta, aveva cercato di aggiudicarsi un clavicembalo molto bello, ma lo strumento era stato ritirato perché non aveva raggiunto la cifra minima che i proprietari volevano realizzare. Così lei li aveva contattati per trattare direttamente.

L'accompagnavo volentieri; sono appassionato anch'io di strumenti musicali, e poi questo si trovava in una splendida villa settecentesca in Brianza, che certamente doveva valer la pena di vedere.

— Ah, loro sono i signori di Milano per il pianoforte? — ci aveva chiesto il custode.

— Clavicembalo! — lo corresse Margherita, con un tono severo da maestra che vuole stigmatizzare l'errore di un alunno impreparato.

— Sì, quello... Venite, l'architetto vi aspetta.

Attraversando corridoi e saloni deserti, la villa ci fece l'impressione di una nave in disarmo: pavimenti dissestati, pochi mobili accatastati in angoli dei vasti saloni, affreschi scrostati, tappezzerie cadenti; qua e là pile di mattoni, sacchi di sabbia e cemento, attrezzi da muratore, erano chiaro indizio di imminenti lavori.

— Restauri? — domandammo.

Non esattamente.

Dopo gli arredi, tra cui il famoso clavicembalo, era stata posta in vendita anche la villa, e si stavano per cominciare

lavori di frazionamento per ricavarne tre proprietà più piccole, più facilmente vendibili.

Così avevamo conosciuto l'architetto Ferretti, proprietario del clavicembalo, della villa, e titolare di un'agenzia immobiliare che si stava appunto occupando del frazionamento e della vendita della proprietà.

— Questa parte — ci disse con un certo orgoglio — la sta comprando un politico molto influente; e delle due ali laterali, una la vendiamo con una piccola porzione di parco, e l'altra, con la parte di parco rimanente, la teniamo noi.

— E... l'altra porzione che vendete è molto grande? — chiese Margherita.

— Be', dipende — rispose l'architetto; — la superficie coperta è circa quattrocento metri quadri su quattro piani, comprese cantine e sottotetti, e poi ci sono duemila metri quadri di parco con alberi secolari...

— E quanto chiedete?

— Eh, lì siamo sul miliardo e mezzo più o meno... perché, le interesserebbe?

— E' un po' che stiamo pensando di andarcene dalla città — spiegò lei, — e cerchiamo una casa d'epoca, possibilmente con affreschi, camini, parco... Però non molto lontano da Milano per il lavoro...

Questa affermazione di Margherita mi aveva colto di sorpresa; sì, è vero, avevamo esaminato una volta questa possibilità, ma poi ci eravamo convinti che stavamo bene nella nostra palazzina di Milano in cui vivevamo, che io avevo ereditato dai miei genitori e che avevamo fatto risistemare da poco, e l'idea era stata abbandonata.

In quel momento un'altra persona fece capolino alla porta del salone in cui ci trovavamo: — allora architetto, ci sentiamo domani per fare il punto della situazione.

— Mi scusino un istante — ci disse Ferretti, lasciandoci per andare a confabulare con il nuovo venuto.

Guardai Margherita.

— Non allarmarti — mi anticipò prevenendo qualunque mia obiezione — chiedevo così, per avere un'idea.

Aveva capito le mie preoccupazioni.

Rimase un momento in silenzio, aspettando che dicessi qualcosa; ma io consideravo chiuso l'argomento e non avevo motivo di aggiungere altro.

— Questa soluzione non ti piacerebbe? — riprese tornando alla carica dopo un momento.

Margherita non è tipo da rinunciare facilmente a perseguire un suo obiettivo, anche se per un certo tempo sembra che non ci pensi più.

— Qui saremmo abbastanza vicini a Milano — riprese in tono conciliante e persuasivo; — non avremmo difficoltà per il lavoro, e alla sera saremmo in mezzo a questi alberi secolari; e poi tu avresti i saloni con camini, affreschi, stucchi, come piace a te....

— Ma per comprare questa dovremmo vendere la nostra casa di Milano...

— E non ti pare che ne varrebbe la pena?

Forse ne valeva la pena; forse ne sarebbe valsa la pena anche in altre occasioni; ma il fatto è che non avevo mai preso in considerazione l'idea di vendere quella casa: era la mia casa, ci ero nato e vi avevo sempre vissuto. Non mi sarei visto in un'altra situazione, anche più bella; e quelle poche volte che con Margherita si era parlato più seriamente di questa possibilità, avevo sentito un tale senso di oppressione da chiudere bruscamente l'argomento con un secco «no, no; non se ne parla neanche».

— Sì, va bene — concluse in quel momento Ferretti salutando l'altra persona.

— Ah... — aggiunse subito ricordandosi improvvisamente di un precedente impegno — domani però posso solo sul tardi; in mattinata vado nel piacentino per un castello che stiamo vendendo... ma dopo le cinque mi trova sicuramente in ufficio.

— Un castello? — chiese Margherita con un tono di-

sinvolto e indifferente, senza mostrare di dare alcun peso alla cosa; solo io, conoscendola bene, avevo recepito la profonda emozione che si nascondeva sotto quel tono apparentemente normale.

— Eh? Ah, sì... — rispose l'architetto, svagato; — devo occuparmi del frazionamento di un castello che vogliono vendere...

— Ma allora è un vizio! — commentai io, che già trovavo un delitto il frazionamento di quella villa.

— Eh? — fece lui, senza aver capito.

Poi finalmente comprese: — eh, cosa vuole — replicò — chi se lo comprerebbe intero al giorno d'oggi?

— Ma... stavamo dicendo? — riprese subito.

Sembrava avere una gran fretta di ritornare al discorso interrotto.

— E' molto distante da Milano? — proseguì Margherita imperterrita.

— Chi?

— Ma... il castello...

— Eh? Ah, sì... no, no...

— E com'è?

Il nostro interlocutore ci guardò con un'aria sorpresa, gli occhi sbarrati, come chi sia stato bruscamente destato; questa insistenza da parte di Margherita sul nuovo argomento non era prevista, sconvolgeva il corso dei suoi pensieri, lo disturbava.

— In che senso? — chiese dopo qualche momento con un'aria evidentemente infastidita e annoiata, come se stesse pensando «perché mi fate perdere tempo?»

— E' grande, piccolo, in buone condizioni, diroccato, isolato, vicino a un paese...? — spiegò Margherita, precisando con queste domande dettagliate la domanda più generale che lui sembrava non aver capito.

Questa valanga di alternative incalzanti dovette far rimbalzare la sua mente con un ritmo martellante dall'immagine di una situazione a quella della situazione

opposta, con lo stesso effetto che può avere sul volto una serie inattesa di sonori ceffoni dati alternativamente su una guancia e sull'altra; almeno questa era stata l'idea che ci aveva suggerito in quel momento la sua espressione alibita e frastornata.

Aveva proteso le mani in avanti verso Margherita, con un gesto che significava soltanto «un momento! Un momento!», ma che in quella situazione era parso una resa incondizionata e una richiesta disperata di tregua.

Margherita e io lo avevamo guardato divertiti. Quel brevissimo attimo di indugio era stato però sufficiente perché si riprendesse.

— Ma come mai tutto questo interesse improvviso per il castello? — ci chiese risfoderando quella sua aria un po' arrogante.

— Gliel'ho detto — rispose Margherita con una calma glaciale, — stiamo cercando una struttura d'epoca fuori Milano...

— Ma... non le interessava una porzione di questa villa? — domandò Ferretti dando l'impressione di uno che stia perdendo la tramontana e non si raccapezzi più.

— Sì, — ribatté Margherita che aveva inizialmente raccolto la sfida e ora sentiva già la vittoria psicologica in pugno — poteva essere una soluzione; ma ci interesserebbe sapere anche del castello.

— Ma cara signora, — riprese Ferretti sempre più agitato — mi sembra che lei non sappia bene quello che vuole; si chiarisca le idee prima: deve rendersi conto che sono due cose completamente diverse!

— Appunto per questo voglio confrontare le due possibilità; ma le dico subito che per le nostre esigenze è molto più interessante qualcosa di isolato piuttosto che una porzione di villa con altre persone accanto...

— No, no, — aveva risposto affrettatamente l'architetto come per un'improvvisa illuminazione, questo non fa per voi... E poi siamo già in trattativa con un dottore di Mila-

no per una porzione...

Sembrava esserci in tutto il suo atteggiamento una sottile reticenza, un cercare di svicolare, un volerci convincere che non andava bene per noi... Ma forse era solo un'impressione nostra.

Alla fine Margherita aveva ottenuto che ci portasse comunque a vederlo.

* * *

— Come potete notare, — stava dicendo in quel momento — il castello è costituito da tre distinti edifici; quindi il frazionamento è facile: vengono fuori tre soluzioni abitative indipendenti con il cortile condominiale; una favola, non trovate?

Preferimmo non esprimere il nostro parere.

Margherita si limitò a ribadire che comunque a noi interessava prenderlo intero.

— Eh, cara signora, — rispose Ferretti — cosa vuole che le dica, quel dottore di Milano ha già opzionato una parte... vuol dire che... non so, vedremo... Comunque mi deve dare una risposta in settimana...

Nel frattempo il custode aveva cominciato ad aprire, con quelle enormi chiavi rugginose del mazzo che teneva in mano, alcune delle misteriose porticine affacciate sul cortile; poi era sparito in una di queste, situata in fondo al corpo principale, e dopo un po' era riapparso dal portoncino che dà sul balcone in cima alla scalinata.

— Dato che il nostro bravo custode ha già aperto sopra — ci disse in quel momento l'architetto — possiamo cominciare da lì.

— Questo è il corpo nobile — proseguì mentre saliva i primi gradini seguito da noi, — dove ci sono la sala delle armi e i saloni di rappresentanza...

— Sala delle armi? — chiesi sorpreso.

— Sì, ma le armi non ci sono più da un pezzo!

— Peccato! — commentò Margherita, che fino a quel momento era rimasta in silenziosa contemplazione.

— Eh, se ci fossero state anche quelle — osservò l'architetto — il prezzo sarebbe stato ben diverso... Dunque, dicevo, questo è il corpo nobile, mentre l'altro — aggiunse indicando il fabbricato di fronte — era l'alloggio degli armigeri e della servitù...

Margherita non diceva una parola, ma non sarebbe servito: leggevo nelle rapide occhiate che mi lanciava quando l'architetto ci voltava le spalle tutto quello che stava passando nel suo animo: lo stupore, la meraviglia, il desiderio crescente...

— Ecco, questa è la famosa sala delle armi... — proseguì Ferretti appena superammo il portoncino in cima alla scalinata — ... ma naturalmente, come dicevo prima, le armi non ci sono più...

Ci trovavamo in una vasta sala che poteva essere lunga sui quindici metri e larga circa otto; il nostro sguardo venne attirato subito dalla parete di sinistra, dove troneggiava un enorme camino con dipinto sulla cappa uno stemma; ai lati di questo c'erano due porticine in legno scuro tempestate secondo l'uso dell'epoca di aguzze borchie metalliche; sopra di noi, a un'altezza di circa sette metri, uno splendido soffitto a travoni con decorazioni dorate.

Il salone era completamente vuoto e le pareti, dipinte d'un grigio uniforme, erano costellate di grossi ganci metallici infissi nel muro e di fori lasciati da altri ganci caduti col tempo; tutto questo, contrastando sinistramente con le poche tracce rimaste di un antico splendore, dava un senso di tragica desolazione, di abbandono, di morte.

— E le armi dove sono finite? — non potei fare a meno di domandare, considerando che i ganci dovessero essere serviti proprio a reggere queste.

Fece un gesto vago: — vendute dai proprietari in un momento di ristrettezze economiche... in parte rubate

quando il castello non era abitato...

Mi sentii stringere il cuore da un senso di gelo.

— Che scempio! — esclamò Margherita indicando i fori dei ganci sulle pareti.

— Oh, cosa vuol che sia, — rispose prontamente l'architetto — un po' di stucco e torna come nuovo!

Mi lasciò molto perplesso questa disinvoltura che non arrivava neppure a intuire di cosa ci stavamo preoccupando noi.

— C'è da sperare soltanto che sotto non ci fossero affreschi... — aggiunsi terminando a voce alta il mio pensiero.

— Oh, no — mi rassicurò pronto Ferretti; — ... almeno non credo...

Passammo in una seconda sala, un po' più piccola della precedente, dominata da un imponente camino decorato con bassorilievi di ispirazione mitologica.

— Questa è una sala da pranzo — ci spiegò l'architetto: — osservate il pregevole camino...

— Ma che bestie! — esclamò Margherita in quel momento.

Ci voltammo stupiti verso di lei.

— Hanno tolto lo stemma sulla cappa! — proseguì, indicando ciò che aveva suscitato quel suo impeto di sdegno.

Infatti la cappa, incorniciata da festoni di frutta secondo lo stile tardo-rinascimentale e decorata da eleganti conchiglie in bassorilievo, presentava al centro una fastosa cornice certamente destinata ad alloggiare lo stemma della famiglia che aveva fatto realizzare il camino, ma la cornice si presentava ora desolatamente vuota.

— Possibile? — disse l'architetto con un certo stupore.

Evidentemente non ci aveva fatto caso prima.

— Eh sì, è vero... — dovette ammettere dopo essersi avvicinato; — be', ma lo possiamo sempre rifare, non costerà molto... e anche questo tornerà come nuovo!

Ma da qualche momento non prestavo più attenzione alle sue parole.

Mi stava succedendo qualcosa di insolito, che io stesso non avrei saputo descrivere bene: mi sembrava che la mia capacità percettiva si stesse attenuando; tutto mi giungeva come ovattato.

Pensai per un attimo di stare per perdere coscienza; per la verità era solo una supposizione perché non mi era mai successo, ma immaginavo che dovesse essere questo ciò che si prova; e la cosa mi spaventava. Ricordo che cercai anche di capire quale potesse essere la causa perché non mi sembrava di rilevare sintomi tali da giustificare quanto mi stava succedendo: sentivo il mio polso regolare, il mio respiro normale... Ma erano pensieri sconclusionati derivanti probabilmente dallo stato in cui mi trovavo, che si andavano accavallando meccanicamente uno sull'altro in frazioni di secondo, senza alcun controllo da parte mia...

Improvvisamente, in questa specie di intorpidimento, mentre l'immagine di ciò che avevo intorno si andava offuscando, mi sembrò che delle diverse immagini, fugaci come brevi lampi, si formassero per un istante davanti ai miei occhi, scomparendo però prima che potessi percepirlle razionalmente e capire cosa stavo vedendo.

Poi questa strana condizione si dileguò, e ritornai perfettamente in me, lì, in quel luogo, con Margherita e l'architetto. Ma non mi sentivo per niente tranquillo; continuavo a pensare a quel «qualcosa» che mi era passato davanti agli occhi, un'immagine veloce, inafferrabile, che mi sembrava per un istante di poter mettere a fuoco ed era già svanita; non capivo perché, ma più ci pensavo e più avevo l'inspiegabile impressione di aver visto quello stesso luogo, ma con un aspetto molto diverso...

— Dov'eri? — mi chiese Margherita.

— Eh? — feci, sorpreso dalla sua domanda; non mi aspettavo che si fosse accorta di quanto era avvenuto in me.

Sorrisi, come per dire «niente, niente; tutto bene» e non le risposi.

Anche perché non avrei saputo come spiegarle quello che mi era accaduto.

* * *

Nei giorni successivi gli argomenti di conversazione tra me e Margherita furono molto vari: certo si parlava prevalentemente del castello, ma a volte anche del castello, oppure eventualmente del castello. Quando non se ne parlava, fissava uno sguardo assente nel vuoto, e in ciascuna delle pupille si sarebbe potuto scorgere distintamente il profilo del castello.

In realtà avevamo perso la testa tutt'e due per quel luogo; solo che lei si era abbandonata completamente a questo sogno, io lo stavo scacciando con tutte le mie forze dalla mente perché non volevo stare troppo male quando ci fossimo destati.

— Pensi sempre al castello, eh? — non potei fare a meno di chiederle vedendola in quello stato di «trance».

— Perché, tu non te ne sei innamorato? — mi rispose.

— Sì...

E in quella parola «innamorato», c'era un insieme di sensazioni che sapevamo di provare tutt'e due, ma era difficile esprimere con parole.

— E' strano — le confidai anche, — ... è stato come... sì, come ritornare a casa dopo tanto tempo, e vedere che la tua casa è stata saccheggiata, che hanno portato via tutto, hanno spogliato, distrutto, rovinato, dissacrato...

— Sì, ti capisco — mi rispose dopo un momento di riflessione; — ma a me ha dato anche la sensazione di un luogo incantato, addormentato come per un sortilegio, in attesa del suo liberatore che lo ridesti dall'incantesimo del sonno...

— E' quello che ho provato anch'io — confermai, ten-

tando di trovare le parole giuste; — è come se quelle mura chiedessero aiuto, volessero vivere e cercassero disperatamente chi potesse ridare loro la vita...

Restammo un po' in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri.

— ... Ma è inutile sognarci sopra... — conclusi.

Alzò improvvisamente gli occhi e mi fissò.

— Io non sto sognando — mi disse; — sto pensando intensamente che noi riusciremo ad andare in quel castello, e sono convinta che ce la faremo, anche se non so ancora in che modo.

Non risposi.

Avrei voluto muovere delle obiezioni, ma non lo feci.

Conoscevo questo suo atteggiamento: stava cercando, attraverso questo autoconvincersi, di stimolare certe correnti positive che la mente riesce in determinate condizioni a produrre, e che possono portare misteriosamente ma concretamente alla realizzazione dell'obiettivo. D'altra parte anch'io sono convinto che la mente abbia simili poteri, solo che poi mi lascio abbattere dalle difficoltà e non metto in pratica queste mie convinzioni; lei invece riesce a non farsi bloccare dai possibili ostacoli e spesso ottiene quello che si è prefissata.

Una sera, dopo cena, mi disse improvvisamente: — hai un momento di tempo? Dobbiamo parlare seriamente del castello...

Sgombrò il tavolo, sparì un attimo e tornò poco dopo con alcune voluminose riviste.

Le figure che potei intravedere sulle copertine mi lasciarono un po' perplesso: per la maggior parte erano fotografie di ragazze in abito da sposa; altre erano invece immagini di grandi saloni in cui si stavano svolgendo probabilmente delle conferenze, o riunioni di lavoro, o qualcosa del genere.

La guardai con aria interrogativa senza parlare.

— Adesso ti spiego tutto — mi prevenne; — ma tu devi

promettermi di non dire nulla finché non ho finito.

— Va bene... — risposi, sempre più perplesso.

— Ho trovato la soluzione! — esordì.

Mi porse qualcuna di quelle riviste.

— Ti vuoi risposare? — le chiesi accennando agli abiti da sposa che dominavano le copertine.

A volte non riesco a trattenermi da certe battute, anche se dovrei sapere che non è il momento adatto.

— Sciocco... — mi rispose a mezza voce, con un sorriso pieno di sottintesi.

— Ho fatto un po' di ricerche — proseguì — e ho scoperto che i castelli vanno di moda: su queste riviste specializzate la maggior parte dei luoghi che vengono pubblicizzati per i pranzi di nozze sono castelli o ville d'epoca....

Mi lanciò un'occhiata per assicurarsi che la seguissi.

— E anche molte aziende — proseguì indicando un altro tipo di rivista di cui si era procurata alcuni esemplari — oggi cercano per i loro meeting dimore storiche ricche di fascino e di suggestione, in mezzo al verde, piuttosto che il luogo tecnologico nel rumore della città...

— ... Secondo me — proseguì — quel castello, con quegli scorci così suggestivi e quel paesaggio intorno, si presterebbe benissimo a tutto questo; basterebbe investire un po' in pubblicità inizialmente, ma poi questa può essere proprio la fonte di reddito che ci consentirebbe di mantenerlo senza fare salti mortali...

La guardai.

— Adesso posso parlare? — le chiesi.

— Sì, ... adesso puoi...

— Forse ti è sfuggito un dettaglio insignificante: con che soldi lo compriamo?

— Be' — rispose abbassando la voce e gli occhi — qui bisogna fare una scelta...

— Cioè? — chiesi io, intuendo al volo dove andava a parare.

— Cioè... bisogna avere chiaro in mente se ci si accontenta che il castello rimanga solo un bel sogno, o lo si vuole veramente...

Stava girando intorno ma non arrivava alla risposta.

Non ce n'era bisogno; però volevo sentirglielo dire chiaramente, e insistei: — in altre parole?

— In altre parole... — si decise dopo un momento ancora di esitazione — ... se sei disposto a vendere questa casa o no.

Fin dall'inizio del suo discorso sapevo che voleva arrivare a questo, eppure sentendo pronunciare quelle parole a voce alta ebbi una reazione inattesa, come se non ne avessi afferrato appieno il senso fino a quel momento: solo ora mi rendevo conto tutto d'un tratto di quello che significavano.

Mi vidi passare davanti, velocissimi, degli episodi della mia vita: momenti belli e meno belli, dai primi ricordi di infanzia, cose che pensavo completamente cancellate, fino al giorno prima: ognuno di quegli episodi aveva come scenario un angolo di quella casa, viveva e vibrava emotivamente tra quei muri.

Improvvisamente però, mentre assistevo a questa specie di film di cui ero protagonista, mi accorsi di una stranissima sensazione: io vedevo me stesso in ciascuno di quegli episodi, ma dal di fuori, come se si fosse trattato di un'altra persona, e percepivo i miei stessi sentimenti dall'esterno; li conoscevo perché sapevo che quella persona li aveva provati, non perché li provassi in quel momento. Poi tutto questo cominciò ad affievolirsi, e senza che ne comprendessi la ragione, mi si formò davanti agli occhi un'immagine del castello; in quel momento sentii chiaramente che qualcosa in me si era spezzato, era morto, ma nello stesso tempo qualcos'altro stava cominciando a vivere e a provare nuove emozioni.

— Quelli però i soldi li vorranno subito — feci osservare a Margherita; — anche ammesso di rinviare il rogito

molto più avanti, una caparra gliela dovremmo pur dare, e non credo che si accontenterebbero di quanto abbiamo attualmente sul nostro conto. Ma supponiamo anche di superare questo problema; e poi? Se non riusciamo a vendere la casa? () non troviamo l'acquirente disposto a pagare la cifra che ci serve? () non arriviamo a vendere entro il limite di tempo che ci fisseranno per pagare il castello?

Ma lei si sentiva sicura.

— Troveremo il modo di convincerli ad aspettare un po' — mi rispose; — dopo tutto non credere che sia così facile per loro trovare un acquirente con quella cifra pronta in mano. Appena prendiamo la caparra della casa di Milano la giriamo a loro per il castello, e intanto contrattiamo le modalità e i tempi per il saldo; vedrai che ci concederanno le dilazioni che ci servono.

— E poi — obiettai ancora — ricordati che una parte del castello è probabilmente già venduta...

Mi prese le mani, come fa quando deve dirmi qualcosa di molto importante e vuole «sentire» che ha tutta la mia attenzione, e fissandomi, mi sussurrò con un tono fermo e sicuro: — Giorgio, sento che avremo quel castello... e lo avremo tutto...

* * *

I genitori di Margherita arrivarono il 24 per passare le feste di Natale con noi.

Ci chiedevamo da un po' se era il caso di metterli al corrente della nostra intenzione; sapevamo che non l'avrebbero condivisa, e questo, anche se non intaccava la nostra determinazione, ci dispiaceva. Loro, pur venendo da una terra ricca di arte e di tradizioni antiche, ritengono che l'antico stia bene nei musei, e amano invece fino all'eccesso il pratico, il razionale, ciò che rende comoda la vita; tutto il resto sono «trappole», «anticaglie», «cose su-

perate».

D'altra parte si sarebbero fermati solo qualche giorno; non c'era molto tempo. Così, la sera del giorno stesso in cui erano arrivati, dopo un rapido scambio di sguardi con Margherita, decisero di dare il grande annuncio.

Mia suocera si accasciò semisvenuta sulla sedia gemendo un «oh Gesù mio!», e mio suocero si chiuse in un gelido mutismo pieno di cupe preoccupazioni.

— E come lo pagate? — chiese all'improvviso, interrompendo bruscamente Margherita, che si era messa a illustrare con sguardo sognante tutte le magnifiche cose che avremmo potuto fare nel «nostro» castello.

Il clima di tensione che si era creato contrastava con l'atmosfera festosa data dalla fiamma scoppiettante nel caminetto e dagli addobbi natalizi in cui dominava l'oro delle ghirlande, il verde intenso dell'agrifoglio e il rosso brillante delle candele.

— Oh, ce la faremo benissimo, papà — rispose lei pronta, con un tono che mostrava un entusiasmo troppo profondo per essere fatto solo di sogni.

— Anche non riuscendo a realizzare per intero il valore della casa di Milano — riprese subito — il castello arriviamo sicuramente a pagarlo; male che vada facciamo un piccolo mutuo sulla nuova proprietà per avere un minimo di capitale iniziale, e poi cominciamo ad affittare i saloni per matrimoni, feste, compleanni, come fanno gli altri castelli. Il posto è bellissimo, e non avremo sicuramente difficoltà.

Mio suocero fissò intensamente sua figlia, con un'espressione in cui era difficile distinguere il confine tra l'ammirazione, la preoccupazione e lo spavento di fronte a tanta sicurezza, o forse, per lui, incoscienza.

Guardando la scena, mi sembrava di poter cogliere uno per uno i pensieri che si succedevano veloci nella sua mente.

Dapprima l'ammirazione e l'orgoglio, perché ricono-

sceva nella propria figliola la sua stessa natura, la sua pacità di trattare gli affari, la sua abilità, la sua determinazione, ma tutto potenziato, centuplicato dalle forze ancora fresche, e quindi gli pareva quasi di veder continuare lei la sua stessa vita, che sentiva declinare in sé. Poi era subentrato il senso paterno, aveva preso corpo la personalità meno giovane, ricca di quelle esperienze spesso negative, o più spesso ritenute tali, che rendono prudente una cosa che viene in genere confusa con lo spegnere o slancio e ogni entusiasmo vedendo solo i pericoli, le minacce, gli aspetti negativi; ed ecco la preoccupazione e la paura.

Dopo aver scrutato in silenzio sua figlia, con quel succedersi muto di sensazioni che per me era così frequente, il suo sguardo cadde sulle nostre figlie.

Si rese conto che avrebbero potuto in quel momento giocare un ruolo determinante, ed essere delle ottime alleate per lui nella sua opera di dissuasione.

— Ma a voi — cominciò con un tono insinuante che dava per scontata una risposta affermativa — non dispiace cambiare scuola, non vedere più i vostri amichetti, lasciare la vostra bella casa di Milano per...

Non riuscì a finire la frase.

— Oh, ci faremo altri amici... — disse subito Giovanna; — con un castello, non sarà un problema: avremo tutto lo spazio per fare feste, e potranno anche fermarsi a dormire da noi.

— E io potrò finalmente avere un cavallo — aggiunse Maria.

Serrò le mascelle e inghiottì. Il suo sguardo si posò su di me: sapeva benissimo quanto fossi lontano dall'idea di potermi disfare della mia casa, e ricordarsi questo doveva avergli dato un'improvvisa sicurezza sul fatto che quelli della figlia fossero solo sogni, e non una reale minaccia per la sua tranquillità.

— Non mi sembra — osservò quindi guardando alter-

nativamente Margherita e me, per cercare nella mia espressione quella solidarietà in cui confidava fermamente — che Giorgio sia molto propenso a vendere questa casa...

— Vedi Luigi, — cominciai — questa è una cosa molto diversa dalle altre...

Lo sgomento balenò nel suo sguardo: l'ultima sua certezza si stava sgretolando, la terra gli mancava sotto i piedi...

Non si sarebbe potuto neppur lontanamente immaginare un simile cambiamento in me.

— Allora siete proprio decisi? — chiese con un tono sempre più angosciato, vedendo che nessun appello alla prudenza e al buon senso sembrava aver presa su di noi.

— Silvana, — aggiunse rivolto alla moglie, che era diventata ora la sua ultima speranza — di qualcosa anche tu!

— E che vuoi che dica... — balbettò Silvana, che quasi non riusciva a parlare per la tensione — ... sia fatta la volontà di Dio...

Questa risposta, abituale in lei quando non condivide un nostro progetto, ha normalmente il potere di fare infuriare Margherita, perché ha sempre sospettato che quel «sia fatta la volontà di Dio» detto in quelle circostanze sottintenda un «... tanto Dio la pensa come me, e quindi non ce la faranno...». In quel momento però si sentiva troppo felice e sicura di sé per indisporla; mi lanciò un'occhiata ammiccando, come per dire «ci siamo; ci avrei giurato che l'avrebbe detto», e abbozzò un sorriso.

Si infuriò invece Luigi, ma si contenne.

Guardò Silvana con un'aria delusa che pareva significare «bell'aiuto mi dai»; agitò un po' le braccia, come per dire tante cose che in quel momento il nervoso gli impediva di esprimere chiaramente, quindi si strinse nelle spalle.

— Per me siete matti... — sbottò; — ... poi, fate come vi pare...

Passato l'effetto traumatico che la notizia, data così, di colpo, aveva prodotto, nei giorni successivi si tornò sull'argomento con maggior serenità.

Specialmente Silvana mostrava ora una grande curiosità di vedere il posto, e anche Margherita ci teneva molto a portarli prima che ritornassero a Viterbo; era convinta, come me, che se l'avessero visto ne sarebbero rimasti incantati anche loro, e tutte le riserve si sarebbero dissolte.

— Che ne dite? Potremmo andarci domani mattina — propose Margherita con il suo solito slancio; e considerando una risposta positiva il fatto che nessuno avesse detto subito «no», concluse prendendo il telefono: — chiamo l'architetto Ferretti per mettermi d'accordo.

L'architetto Ferretti tergiversò, disse che aveva degli impegni però avrebbe visto cosa si poteva fare, promise e non promise.

Poi richiamò nel tardo pomeriggio.

— Tutto combinato! — ci annunciò Margherita che aveva risposto al telefono; — il custode ci aspetta domani in mattinata e ci dà le chiavi, così siamo liberi di starci quanto vogliamo.

* * *

Eravamo emozionatissimi.

Partimmo piuttosto presto per poter rientrare a un'ora tale da evitare la nebbia; Luigi, Giovanna e Maria vennero sulla mia macchina, Margherita dovette portare la mamma con la sua.

— Però è lontano — cominciò dopo circa tre quarti d'ora di viaggio Luigi.

— Che strada stretta! — aggiunse quando imboccammo la provinciale che dalla frazione di Sariano sale con alcuni tornanti al castello.

— Ma questa curva è pericolosissima! — osservò quando girammo per entrare nel cancello. — Pensate a

quante volte al giorno dovrete farla; prima o poi vi capirebbe di certo un incidente!

Scendemmo dalla macchina e restammo fermi sul piazzale davanti al ponte levatoio in attesa di Margherita.

Maria e Giovanna cominciarono a giocare a prendersi, correndo qua e là; Luigi taceva, appoggiato alla macchina con aria cupa, tamburellando con le dita sulla lamiera. Finalmente anche la macchina di Margherita passò il cancello e venne avanti lungo il viale, fermandosi accanto alla mia.

— Allora? — domandò subito Margherita a sua mamma appena mise piede a terra.

— Certo, — commentò Luigi — visto che finalmente vi siete decisi ad andarvene da Milano, potevate scegliere un posto più vicino a noi!

— Eh, sì, — rispose subito Silvana — ormai hanno la loro vita, cosa vuoi che gli importi di stare vicino a noi...

— Ti prego, mamma — intervenne Margherita, — non cominciare! Piuttosto, guardati in giro: ti piace? Te lo immaginavi così?

— Be', sì, non è brutto...

— Ma come non è brutto? Non ti piace?

— E che vuoi che ti dica: sarà anche bello... certo però che vi prendete un bell'impegno... un castello... con tutte quelle stanze da pulire...

— Be' queste sono scelte loro — ribatté Luigi: — ognuno ha i suoi gusti. Quello che mi domando è se avete fatto bene i conti.

— Ma non sarebbe meglio una bella casetta in campagna — insinuò Silvana, — magari in Toscana, così saremmo anche più vicini e potremmo vederci più spesso senza dover fare tutta questa strada?

— Ma questo è un castello! — rispose Margherita che non riusciva a capacitarsi di quella freddezza verso una cosa per cui lei provava tanto entusiasmo.

— Hai voglia quanti ce ne sono di castelli da noi! —

replicò Luigi.

Entrammo nel cortile centrale; Margherita era rimasta con i suoi genitori, più indietro; io ero andato avanti con Maria e Giovanna per aprire la porticina in fondo, da cui si entra nel corpo principale.

Mentre provavo varie chiavi senza riuscire a trovare quella giusta, gli altri ci raggiunsero.

— Eh, già ne ho viste io di cose che non vanno... — stava dicendo in quel momento Luigi; — l'intonaco cade a pezzi, molte grondaie perdono... Per non parlare poi dei tetti; chissà in che condizioni saranno...

— Li hanno rifatti da poco, papà! — rispose Margherita, che stava cominciando a innervosirsi un tantino.

In quel momento Luigi mi vide armeggiare attorno alla antica serratura della porticina con quelle enormi chiavi rugginose, che per noi erano piene di fascino misterioso.

— ... E poi, — aggiunse subito — avete considerato anche solo la spesa di cambiare tutte queste serrature? Qui dovete mettere serrature moderne! Non vorrete andare in giro con in tasca delle chiavi come queste!

Per fortuna la serratura scattò prima che Margherita potesse rispondere qualcosa; spinsi la porta ed entrai nel vano buio.

— Uh-uh! Signor fantasma... — risuonò ironica la voce di Luigi alle mie spalle — ... se ci sei batti un colpo!

— Dai, papà! Non scherzare su queste cose! — lo rimproverò Margherita.

— C'è in tutti i castelli — insisté Luigi, che ora stava buttando la cosa sullo scherzo per sdrammatizzare — perché non ci dovrebbe essere anche qui?

— Gesù mio, che buio! — esclamò Silvana con una certa preoccupazione.

La parola «fantasma» non aveva incontrato molto il suo gusto.

— Ma nonna, non avrai paura! — la rincuorò Giovanna; — è pieno giorno!

— Sì, ma qua dentro c'è buio! — ribatté Silvana.

Le nostre torce elettriche infatti apparivano quanto mai deboli e inefficaci a dileguare l'oscurità che regnava in quegli ambienti così vasti, e con essa quella strana sensazione non dico di paura, ma certamente di inquietudine, che trovandoci per la prima volta da soli in quelle camere buie e gelide in cui chissà da quanto tempo non entrava la luce del sole, ci stava poco a poco invadendo.

Camminando con una certa difficoltà tra vecchi mobili, scatoloni approntati in vista di un prossimo sgombero, vassellame ammassato dovunque, cataste di carte, libri sfasciati e ammuffiti, vecchi giornali, cocci di stoviglie e vasi rotti, mi diressi verso una sala da cui mi sembrava di ricordare si accedesse ad un ampia terrazza.

Affacciandomi alla porta che secondo me doveva immettere in questo locale, intravidi in fondo della luce filtrare in vari punti formando i contorni di due ampi rettangoli ad una certa distanza l'uno dall'altro: erano le sagome delle due grandi portefinestre che davano sul terrazzo; non mi ero sbagliato. Raggiunsi la più vicina in linea retta scartando grazie alla fioca luce della mia torcia gli ostacoli di cui anche qui il pavimento era cosparso, e cominciai ad armeggiare intorno ai chiavistelli.

Quando riuscii finalmente a spalancarla, un'ondata di luce calda e gioiosa penetrò nell'ambiente, facendo dileguare quella sensazione di disagio che avevamo provato finora.

Uscii sul terrazzo; rispetto al gelo di quelle stanze, il pallido sole invernale sembrava riscaldare come quello di luglio. Il pavimento in cotto rossiccio contrastava con il grigio del parapetto in pietra che girava tutt'intorno; al di là di questo, la collina che fronteggiava il castello si delineava con i suoi colori tra cui dominavano il verde spento, il giallo e il ruggine, contro l'azzurro intenso di un cielo incredibilmente limpido; la neve che avevamo trovato ancora alla nostra prima visita si era completamente sciolta.

Luigi era uscito a sua volta; fece una marcata smorfia di fastidio per l'improvviso contatto con quella luminosità intensa: poi, schermandosi gli occhi con la mano, cominciò a guardarsi intorno. Contemplò la collina di fronte; quindi si avvicinò al parapetto, si affacciò e osservò a lungo il dirupo di rocce nere costellate di licheni d'un giallo intenso che dalla base del terrazzo scendeva fino al torrente Vezzeno, spumeggiante giù in fondo, lontano; quindi si girò verso Silvana, con un'aria strana.

— Che posto meraviglioso! — lo sentimmo esclamare a mezza voce, quasi parlando con sé stesso e forse non credendo neppure lui che potessero essergli uscite quelle parole.

Margherita e io ci scambiammo un'occhiata.

La nostra esplorazione proseguì in un clima molto più sereno.

Salendo per la scaletta interna che parte dalla cucina, arrivammo, attraverso un piccolo pianerottolo buio, alla sala da pranzo con il grande camino decorato a bassorilievo. Visti così, da soli e inizialmente al buio, quegli stessi ambienti in cui eravamo entrati con l'architetto Ferretti dopo che il custode aveva già aperto gli scuri dei finestroni, ci facevano un'impressione diversa, più inquietante, ma in pari tempo più affascinante e suggestiva; poi, man mano che aprivamo a nostra volta i grandi scuri per far ammirare anche a loro la bellezza di quei locali, questa sottile atmosfera che noi stessi non riuscivamo a spiegarci svaniva e tutto ritornava come la prima volta.

Attraversammo la sala delle armi raggiungendo una porticina che si apre nella parete di fronte a quella del camino. Come quasi tutte le porte del castello, anche questa è a due battenti: abbassando la maniglia e spingendo il battente su cui questa si trova, cominciò ad aprirsi anche l'altro, apparentemente da solo.

Silvana diede un grido; Luigi esclamò ridendo: — è il fantasma!

— E smettila! — fece lei, per niente divertita.

Si trattava di un sistema di leve incassato nel pavimento, che consente di aprire entrambi i battenti con una sola mano; noi lo sapevamo perché l'avevamo scoperto l'altra volta.

Conoscevamo già anche questa stanza, ma non avevamo potuto vederla bene perché neppure il custode era riuscito ad aprirne gli scuri; avevamo solo intravisto la sagoma di un grande camino. Ci aveva colpito per il fatto che comunica con un pittoresco bagno piastrellato in rosso pompeiano e con un vano che avrebbe potuto diventare una comoda cabina-armadio, e avevamo già «deciso» di farne la nostra camera da letto.

Rinunciammo anche questa volta ad aprire gli scuri considerando che se non c'era riuscito il custode ancora meno speranze potevamo avere noi, ma cominciammo ad esplorarla dirigendo tutt'intorno il raggio di luce della torcia.

Osservai a lungo l'imponente finestrone sulla parete alla nostra destra, con gli antichi vetri soffiati legati in piombo, pieni di ragnatele.

— Deve essere un bel po' che nessuno entra qui — commentò Margherita.

Mi girai e andai verso il camino, cercando di illuminarlo come potevo.

Anche dalla cappa pendevano fitte ragnatele, che scendevano lungo le mensole laterali in pietra scolpita.

— Guarda! — esclamò a un tratto Margherita.

Puntai la torcia nella direzione che mi aveva indicato: sul piano del focolare, proprio al centro, c'era un vaso pieno di fiori bianchi, indubbiamente freschi.

— Deve essere stata un'idea del custode — commentò; — però...che animo gentile...

La cosa ci appariva più che probabile, anche perché sapevamo che uno dei suoi figli ha un negozio di fiori nel paese; e soprattutto perché non vedevamo altre spiegazio-

ni.

Terminata la visita del piano superiore e richiusi tutti gli scuri, ridiscendemmo al piano terra.

— Possiamo andare — disse Margherita; — chiudi bene anche qui.

Improvvisamente sentimmo un passo scendere in fretta la scala.

Ci guardammo l'un l'altro; non avevamo notato che Luigi era rimasto indietro.

Entrò in quel momento: — Sì? — disse rivolgendosi a Silvana con aria interrogativa.

— Eh? — chiese a sua volta lei.

— Cosa vuoi? — richiese Luigi, un po' seccato perché lei non capiva.

— Io? Niente! — esclamò Silvana meravigliata.

— Ma se mi hai chiamato!

Ci guardammo tutti perplessi.

— No papà — intervenne Margherita — nessuno ti ha chiamato!

— Strano — rispose Luigi — io ho sentito chiaramente una voce di donna che mi ha chiamato per nome...

Prima di riprendere la strada per Milano passammo in paese per riportare le chiavi al custode.

— Ah, molto belli quei fiori! — disse Margherita mentre stavamo per uscire.

— Quali fiori? — ci chiesero.

C'erano marito, moglie e il figlio che ha il negozio di fioraio: ma di quei fiori bianchi freschi che avevamo trovato nella nostra futura camera da letto, nessuno sembrava sapere nulla.

Qualche giorno dopo ci chiamò l'architetto Ferretti: quel dottore di Milano che avrebbe dovuto comprare una parte del castello aveva improvvisamente rinunciato. Questa notizia ci sembrò un buon inizio, e quasi una promessa che tutto sarebbe andato di conseguenza.

«... L'abilità dell'ignoto architetto dell'antica rocca di Cagnano, poi castello di Gropparello, fu indubbiamente quella di aver saputo adattare con grande maestria le possenti mura alle asperità della massa rocciosa su cui il castello venne edificato, difeso tutt'intorno da uno scosceso dirupo...»

Da un po' Margherita stava leggendo a voce alta, semi-sdraiata sul divano della sala. Avevamo raccontato a dei nostri amici di Piacenza che eravamo stati a vedere questo castello in vendita, manifestando tra il serio e lo scherzoso l'intenzione di comprarlo: e loro ci avevano subito procurato questo libro sui castelli piacentini in cui c'era un intero capitolo dedicato al «nostro».

Ogni riga che leggeva ci riempiva sempre più di meraviglia.

— Senti questo — riprese dopo una breve pausa:

«... le prime notizie su Gropparello risalgono all'anno 810, allorché l'imperatore Carlo Magno concedeva le terre in feudo al vescovo di Piacenza Giuliano II...»

Mi ero avvicinato a lei per seguire la sua lettura, ma poi non ero riuscito a resistere alla tentazione di precederla con lo sguardo leggendo prima di lei qualche riga successiva, pur sapendo che questo la indispettisce.

— Guarda! — la interruppi ad un tratto. — C'è veramente!

— Che cosa?

— Il fantasma! Leggi qua!

— Aspetta... — mi rispose innervosendosi perché lei deve leggere tutto di seguito senza tralasciare una virgola,

altrimenti dice che non si gusta quello che sta leggendo
— ... lasciami finire questo...

Mentre lei leggeva adagio le righe che ancora la separavano dal punto a cui io ero già arrivato, ero andato ancora più avanti, attratto irresistibilmente da quello che avevo trovato.

Se ne accorse: — aspetta, ti ho detto! — mi apostrofò allontanandomi il libro.

Finalmente arrivò al punto e cominciò a leggere:

«... su questa suggestiva dimora aleggia la triste leggenda di Rosania Fulgosio, sposa di un certo Pietrone da Cagnano, signore del castello di Gropparello verso la fine del '200. Durante un'assenza di lui, il giovane condottiero Lancillotto Anguissola espugnava il castello in nome del marchese Pallavicino, comandante delle forze Ghibelline nel piacentino, ed avrebbe forse messo a ferro e fuoco il castello conquistato trucidando i prigionieri se la giovane castellana non avesse osato andare incontro al vincitore implorando la sua clemenza. In quel momento i due, che si erano amati un tempo ma non aveva potuto sposarsi per l'opposizione dei genitori di lei, si riconobbero ed il rivedere il suo antico amore indusse Rosania a mancare ai suoi doveri di fedeltà verso il marito lontano. Chiamato altrove dalle esigenze della guerra, Lancillotto lasciava il castello, dove pochi giorni dopo rientrava il Cagnano, ovviamente subito informato della tresca della moglie. «Nell'animo del signore di Gropparello si formava il progetto di una terribile punizione per la moglie fedifraga: col pretesto di costruire un nascondiglio sicuro che gli permettesse di sfuggire alla cattura in caso di attacco del nemico, faceva scavare sotto le fondamenta del

castello un antro la cui entrata doveva essere celata da pietre e sassi; ma al momento propizio e senza testimoni, vi rinchiuse invece la giovane moglie, lasciandovela morire.

«... E da allora, chi ha abitato il castello giura che nelle notti di tempesta si odono a volte gemiti e lamenti salire dalle profondità del dirupo: è lo spirito dell'infelice Rosania che piange la sua triste sorte!»

Aveva letto le ultime frasi con un tono sempre più concitato, che tradiva un'emozione crescente.

Un brivido improvviso mi scese per la schiena sentendo pronunciare a voce alta queste parole.

Le rilessi velocemente, spinto da qualcosa di irresistibile, ben al di fuori della mia volontà, senza pensare a quello che facevo. Mentre lo sguardo scorreva le righe, la mente ne metteva a fuoco il senso e la fantasia si creava una serie di immagini. Il salotto ben illuminato della nostra casa di Milano, in cui stavamo leggendo, era scomparso: mi trovavo in una sala buia del castello; un pallido chiarore lunare filtrava attraverso le vetrate; d'improvviso cominciavo a sentire dei lamenti, dei gemiti, prima lontani, poi sempre più vicini...

Rabbrividii di nuovo.

Le immagini create dalla mia fantasia svanirono di colpo: ero tornato nel nostro tranquillo e ospitale salotto.

— 'Tuo padre aveva ragione: c'è veramente! — dissi con un tono forse un po' allarmato.

Margherita rise.

— Anche ammesso che ci fosse veramente, la cosa ti preoccuperebbe? — mi chiese.

Ci pensai un attimo; o meglio ripensai al quadro che mi era passato un momento prima davanti agli occhi.

— Figurati! — conclusi quindi con convinzione.

Ed era stata una risposta sincera: dissolte del tutto le

immagini prodotte dalla mia fantasia, che motivo avrei avuto in quel momento, nella nostra casa ben illuminata, di preoccuparmi per una leggenda?

Il «nostro fantasma» divenne però un argomento di conversazione piuttosto frequente, anche perché immancabilmente, quando dicevamo a qualcuno che stavamo comprando un vecchio castello per andarci ad abitare, ci sentivamo rivolgere la stessa domanda: — e c'è anche il fantasma?

E noi raccontavamo di Rosania.

Un nostro amico di Napoli, che a quanto ci risulta si intende di questi fenomeni, ci aveva prospettato, sia pure con quella sua «verve» tipicamente partenopea, un quadro non particolarmente incoraggiante: — ma volete pazzia-re? — aveva esclamato con una certa preoccupazione accorgendosi di come prendevamo allegramente tutta questa storia; — non sapete in che guaio v'andate a cacciare se chilla Rosania ci sta davvero! Voi ve ne state tranquilli tranquilli in t'a camera vostra, e vi sentite avvicinare 'sti lamenti, 'sti gemiti; e che fate? Chiudete 'a porta? E chilla v'entra 'n camera attraverso 'l muro e ve la trovate innanzi!

Ma non ci lasciammo impressionare, e poco per volta non pensammo più a queste inquietanti immagini; anche perché nel frattempo altri fantasmi ben più preoccupanti sopraggiunsero distogliendo per il momento la nostra attenzione da questo.

Da qualche tempo l'azienda in cui lavoravo non andava bene, e aveva cominciato a mettere in cassa integrazione molti dipendenti; quelli di cui non poteva sbarazzarsi in questo modo, ricevevano «velati» inviti a togliere il disturbo: proposte di trasferimento a ottocento chilometri dalla sede di assunzione, cambiamenti di mansione non esattamente brillanti, e quelle consuete cose che i responsabili del personale sanno con grande fantasia tirar fuori dal cilindro magico in certi frangenti. Anch'io avevo ricevuto

qualche proposta del genere, con una terza alternativa: dimissioni incentivate. E questo proprio nel momento in cui era apparso all'orizzonte il castello.

Secondo la mia natura, che ci mette un po' a reagire positivamente a certi cambiamenti, io avevo visto solo un aspetto della mia situazione: mi trovavo improvvisamente, alla mia età, senza un lavoro; Margherita invece, molto più pratica e ottimista di me, aveva saputo presentarmi subito l'aspetto positivo.

— Vedila in questo modo — mi aveva detto: — il tuo lavoro dipendente, con un cartellino da timbrare, era sempre stato l'ostacolo maggiore che tu vedevi al trasferirci fuori Milano; adesso questo ostacolo non c'è più. E poi... non ci chiedevamo dove trovare i soldi per la caparra del castello? Bene, sono arrivati! Tra la liquidazione che ti devono e l'incentivo alle dimissioni, riusciamo a mettere insieme una cifra molto maggiore di quella su cui pensavamo di poter contare; e per il resto... qualcuno ci aiuterà ancora, e nel modo più imprevedibile...

Restò un momento in silenzio, pensierosa; poi, quasi parlando tra sé, aggiunse: — ... come d'altra parte sembra proprio che stia facendo anche adesso...

Ma forse questo misterioso «qualcuno» aveva anche altri da aiutare e non poteva occuparsi di noi a tempo pieno: infatti iniziò un periodo di notevoli «alti e bassi», speranze accese e subito deluse, momenti in cui sembrava che tutto andasse a posto e momenti di profonda crisi.

Entrando nel vivo delle trattative, venne fuori che non vendevano il castello, ma le quote di una immobiliare a cui il castello era intestato. Questo cambiava completamente il quadro della situazione in quanto di una società si acquistano anche le eventuali passività, e ci rendemmo conto che non era facile appurare come stessero le cose. La paura ci assalì.

Margherita volle comunque andare avanti, ed avemmo altri incontri con la parte venditrice.

— E' troppo pericoloso — le dissi alla fine, piuttosto scoraggiato da tutti questi problemi; — e poi, dover vendere di là, aspettare che ti paghino per versare di qua... mi sembrerebbe di essere su un trapezio del circo; se dovesse intervenire un intoppo qualsiasi tra un passaggio e l'altro perdiamo tutto quello che i miei hanno accumulato in anni e anni di sacrifici... No, no, non è proprio il caso...

— Non essere precipitoso — mi rispose; — è tutta una situazione molto strana, anch'io un paio di volte durante i vari incontri sono stata lì lì per alzarmi e andarmene perché avevo la sensazione che ci stessimo mettendo con le nostre mani in una trappola senza uscita... Però, non so come spiegarti, è intervenuta una forza misteriosa che mi ha tenuto inchiodata alla sedia obbligandomi a proseguire... e mi suggeriva quello che dovevo dire in quel momento per superare l'ostacolo...

Qualche giorno dopo Margherita mi annunciò con un tono strano, concitato, che c'erano novità.

— Belle o brutte? — chiesi, un po' preoccupato.

— Belle, dirci: sembra che per venirci incontro siano disposti a rilasciarci delle garanzie fideiussorie personali a copertura di eventuali passività della società che dovremo acquistare...

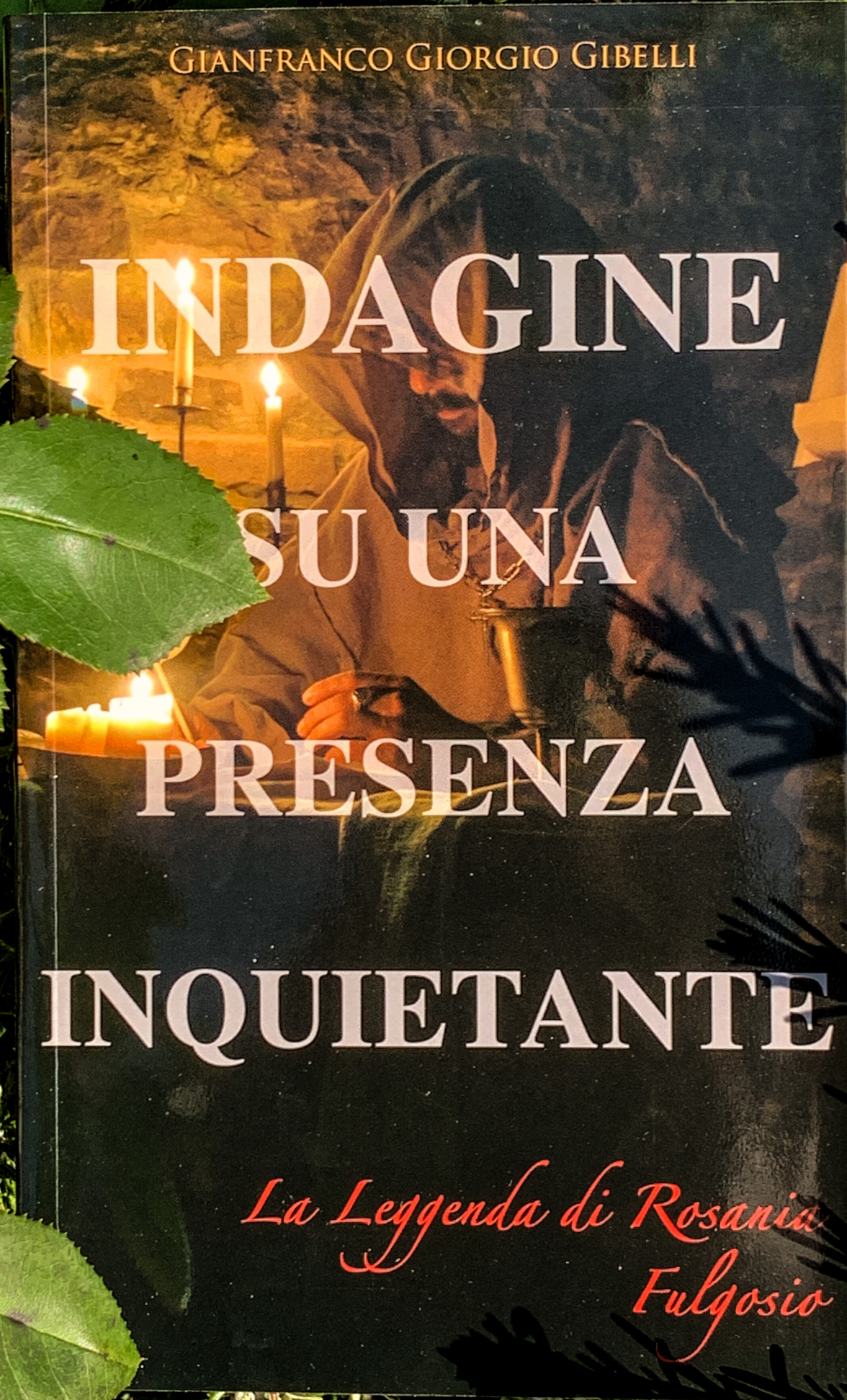
— Be'... certo in queste condizioni la cosa presenterebbe molti meno rischi... Ma come mai così all'improvviso avranno fatto questa offerta?

— Mah... mi hanno detto testualmente «ci teniamo che siate voi a prendere il castello»... ma non ho chiesto spiegazioni... Forse non hanno semplicemente altri clienti sotto mano al momento...

— Strano — osservai; — possibile che per un posto così bello non trovino qualcuno che disponga di quella cifra?

— Eh — mi rispose con un sorriso enigmatico — è destino che lo prendiamo noi... Quel posto ci sta chiamando, non lo capisci?

GIANFRANCO GIORGIO GIBELLI



INDAGINE SU UNA PRESENZA INQUIETANTE

*La Leggenda di Rosania
Fulgosio*